SOUNDS EVER GREEN
COMPILATION COUNTRY 2
in edicola l'ottavo cd con l'Unità a € 6,90 in più

SOUNDS EVER GREEN
COMPILATION COUNTRY 2
in edicola l'ottavo cd con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

La mattanza delle donne continua Facciamo qualcosa. Tutti

La mattanza delle donne continua. Ma anche del caso della povera ragazza uccisa il 10 agosto a Sanremo dal suo ex fidanzato, Luca Delfino, sospettato di aver ucciso lo scorso anno anche Luciana Biggi, se ne parlerà per qualche giorno, poi scenderà di nuovo il silenzio, un silenzio stridente rispetto alle migliaia di donne che ogni anno vengono uccise nel mondo e che forse avevano cercato aiuto, senza che nessuno fosse stato capace di ascoltarle.
In Italia, in media ogni tre, quattro giorni viene uccisa una donna dal proprio marito, ex marito, fidanzato, ex fidanzato o convivente, circa cento ogni anno; nel 70% di questi femminicidi la vittima aveva già in precedenza subito violenza dal suo aguzzino. Le donne incontrano la morte sempre più frequentemente dagli ex (39.5% dei casi) dai quali si erano separate in molti casi perché avevano preso consapevolezza della pericolosità di questi individui. Non è raro trovare in queste storie precedenti di denunce per minacce, molestie, violenza privata, percosse, lesioni. Non c'è bisogno di capire, di aspettare oltre, di leggere libri o fare ricerche sull'argomento perché ormai si sa: la mattanza contro le donne esiste e persevera. Il maltrattamento è destinato a reiterarsi quando ha luogo ed è molto difficile se non impossibile che il reo desista dal suo comportamento. I maltrattanti continueranno a essere violenti, e a volte anche a uccidere fino a che qualcuno non glielo impedirà ma il messaggio sociale che deve essere dato in tutti questi casi è uno solo: la violenza non viene e non può essere tollerata in nessuna circostanza.
Adesso che sempre più relazioni si possono, per fortuna, creare e rompere, aumenta lo stalking (atti persecutori), non ancora reato nel nostro Paese, dove l'ex partner che non accetta che l'altra (nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di stalker maschi) possa decidere di non stare insieme a lui e avere una vita propria, comincia a mettere in atto comportamenti molesti, assillanti che sfociano in vere e proprie persecuzioni. Lo fanno per possesso, per bisogno di controllo, ma alla base anche per un profondo senso di insicurezza personale. L' "abbandonato" comincia la sua opera persecutoria a volte arrivando a suggellare con la morte per sempre il diritto di controllo della vita altrui, togliendogliela.
Non possiamo più sconvolgerci o indignarci, ma dobbiamo agire, ognuno per il proprio ruolo, funzione, a livello di coscienza sociale oltre che individuale.

Anna Costanza Baldry
Psicologa criminologa
Seconda Università degli Studi di Napoli

Rom: la nostra ipocrisia e la lezione della signora Amelia

Città, autobus stipato di passeggeri con borse e valigie. Sale un gruppetto di zingari: fuggi-fuggi generale, o quantomeno allarmismo diffuso e - ammetto per esperienza - comprensibile.
Lo so, la cosa peggiore è la diffidenza e l'indifferenza reciproca; ma, se non vogliamo fare gli ipocriti o i buonisti alla moda, questa la realtà. Ma una buona notizia c'è: individualmente "sporcandosi le mani" qualcosa si può ottenere e subito. Per esempio, nel fatto tragico di Livorno, in cui sono bruciati vivi i quattro bimbi della baraccopoli, leggo che una vicina, la signora Amelia, racconta all'intervistatrice che alcuni di loro andavano da lei ad aiutarla nell'orto e lei insegnava loro un po' d'italiano.
Non c'è dubbio che il problema sia storico e politico, tant'è vero che le Istituzioni litigano e si dedicano all'arte dello scaricabarile. Ma qualsiasi cosa si riesca a fare per i Rom (case popolari, formazione professionale, scolarizzazione: misure quantunque indispensabili in un paese civile!), non servirà all'integrazione, fino a che la gente comune continuerà a considerarli appunto zingari (dal greco, letteralmente "intoccabili"). Problema reciproco, se è vero che le mamme nomadi per spaventare i loro figli dicono: "Ti facciamo catturare dai gagè!" (ovvero noi). La signora Amelia invece li toccava gli intoccabili.

Piero A. Zaniboni, Bologna

Ma i tg, questi tg sono utili a qualcuno?

A volte valuto ciò che mi circonda in termini di utilità: quel coltello è utile per tagliare una fetta di pane? Quel cd musicale è utile per distrarmi un po'? Rimanere in silenzio è utile per evitare una brutta figura? Lavorare è utile per vivere meglio? E così via. Cerco di capire se un dato oggetto o una data azione possano aiutarmi a raggiungere un determinato obiettivo dal quale trarre un beneficio soggettivo, un vantaggio personale.
A volte, poi, allargo le mie valutazioni uscendo da una visuale, come dire, egoistica cercando di capire se un dato oggetto o una data azione siano utili per altre persone oltre a me. In questo caso l'utilità diventa "pubblica", capace cioè di recare vantaggi e benefici a due o più persone.
E allora mi chiedo: l'autobus numero undici è utile per chi abita a Pistoia e vuole arrivare a Quarrata? L'aria condizionata nell'ufficio comunale è utile per sopportare meglio il caldo estivo? E così via.
Ieri sera, ragionando in questi termini, mi sono chiesto se i telegiornali delle reti nazionali (Rai Uno, Rai Due, Rai Tre) abbiano un'utilità pubblica dato che, come servizi pubblici (rivolti a tutti e supportati dai soldi di tutti), dovrebbero recare vantaggi e benefici a due o più persone.
Dopo l'ultimo, ennesimo, telegiornale, la mia risposta è stata negativa perché comunicare al pubblico che due persone sono morte in un incendio doloso non è utile al fine di evitare che altri incendi vengano appiccati; perché comunicare al pubblico che cinque ragazzi diciottenni sono morti in un incidente stradale causa la velocità elevata non è utile al fine di evitare che altri incidenti siano causati dall'alta velocità; perché comunicare al pubblico che una bella ragazza ha venduto migliaia di calendari che la ritraggono nuda non è utile al fine di evitare la discriminazione femminile.
Un mix di cronaca nera e cronaca rosa, un collage fulmineo di notizie della durata di 30 minuti spaccati al secondo, non può essere utile. Non può.

Giulio Corsini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**
via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma
o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

La lezione di Bontempi

GIAN GIACOMO MIGONE

Qualcuno ricorda la vecchia talpa che scava per la liberazione di tutti? A me tornava in mente, ogni volta che osservavo all'opera Rinaldo Bontempi. Come la talpa, Rinaldo preferiva lavorare sottoterra; amava essere poco visibile quando la politica stava diventando soprattutto visibilità, pur essendo, lui, del tutto trasparente (miracolo di talpa).
Nei mucchi di terra che, di tanto in tanto, segnavano il suo procedere sotterraneo, spuntavano sempre cose buone. Nei dieci anni che lo hanno visto impegnato al Parlamento Europeo, egli ha realizzato ciò che molti hanno soltanto proclamato: legare il suo territorio - la Val Pellice e la Val Ghisone, Torino, il Piemonte, l'intero suo collegio del Nord-Ovest - all'Europa, senza retorica ma stabilendo solidi contatti, legami, programmi di lavoro. Grazie al prestigio conquistato a Bruxelles e a Strasburgo, un deputato italiano che parli poco in lingue che i suoi colleghi comprendono ed è sempre disponibile ad accollarsi fatiche al servizio del suo gruppo, quello socialista nel caso di Bontempi, e del Parlamento intero, viene subito e sempre apprezzato. Egli è stato il protagonista ignoto in un faticoso negoziato, prima parlamentare poi governativo che ha consentito un'adesione pressoché indolore dell'Italia all'area di Schengen. Quello che avrebbe potuto diventare un tipico conflitto tra sinistra cosiddetta moderata e sinistra cosiddetta radicale ha trovato sintesi e conferma in un allargamento dell'Europa dei diritti e dei doveri.
Rinaldo sapeva perdere. Quando egli non divenne segretario del Pci di Torino, sconfitto per un solo voto da Giorgio Ardito, ci furono sofferenze e anche controversie. Ormai per anni Rinaldo e Giorgio sono stati in pressoché totale sintonia e, senza avergli parlato so che Giorgio condividerà queste poche righe.
Secondo episodio. Malgrado il lavoro straordinario compiuto al Parlamento Europeo, Rinaldo Bontempi non viene ricandidato. Non contano competenze e credibilità, difficili da acquisire soprattutto al di là delle Alpi. Rinaldo ci rimane male, per qualche settimana lo vediamo torvo, perché il suo scalare è stato inopinatamente interrotto. Poi riprende, come se nulla fosse, perché le motivazioni e il senso della direzione restano. Privo della forza che gli dava il suo ruolo istituzionale dirà, Rinaldo si fabbrica nuovi strumenti, potenzia il vecchio CIE (Centro per l'Integrazione Europea), con cui apre Torino e il Piemonte al Mediterraneo, al Mediorientе, agli immigrati in carne ed ossa. Continua a scavare, la vecchia talpa. Si ferma una prima volta perché fisicamente sta male, poi riprende, finché il suo cuore cessa di battere. Chi seguirà il suo esempio?

g.gmigone@libero.it

I giorni neri del Libano

ROBERT FISK

Si è ripetuta la solita scena. Mentre l'esercito libanese cantava vittoria nella battaglia combattuta tra le macerie del campo profughi palestinese di Nahr el-Bared - con i ribelli in puro stile Al Qaeda che si opponevano ancora all'autorità dello Stato - uno dei portavoce islamisti ha annunciato con una cassetta audio che alcuni miliziani erano fuggiti dal campo e stavano progettando un «giorno nero» per il governo libanese di Fouad Siniora. Una brutta notizia davvero per un paese alle prese con una controversa elezione presidenziale e il cui governo è sostenuto militarmente dagli Stati Uniti nel quadro della «guerra al terrore».
Il nastro registrato ha cominciato a circolare appena poche ore dopo che l'amministrazione Bush aveva comunicato la sua decisione di inserire «Fatah al-Islam» nell'elenco delle 43 organizzazioni «terroristiche» i cui beni vengono congelati negli Stati Uniti e ai cui membri non è consentito l'ingresso in America. C'è da dubitare, e molto, che uomini disposti a combattere fino all'ultima goccia di sangue tra le macerie del campo profughi abbiano conti correnti a Wall Street o che abbiano fatto domanda per ottenere il visto di ingresso negli Stati Uniti. Ma è così che funziona la «guerra al terrore». Ogni parte spara le sue cartucce propagandistiche e uccide altri esseri umani.
Per capire quanto grave è diventata la situazione in Libano basta dare una occhiata alle statistiche. Dei circa 200 uomini morti da quando è scoppiata la battaglia del campo profughi a maggio, 136 sono soldati libanesi. Appena 32 vittime meno di tutti i caduti britannici in Iraq dal 2003, anno dell'invasione. Almeno 14 di loro sono stati sgozzati la prima notte e l'assedio al campo ha messo fuori uso una delle principali centrali elettriche del Libano colpita dai razzi sparati dagli insorti nel Libano settentrionale. Le petroliere non possono più rifornire la centrale e di conseguenza in tutto il paese manca spesso l'energia elettrica.
La crisi costituzionale è grave quasi quanto le battaglie. Il presidente filo-siriano Emile Lahoud ha dichiarato che non ratificherà le elezioni presidenziali del mese prossimo in quanto nel governo Siniora non figurano membri sciiti (se ne sono volontariamente andati l'anno passato) e che si vedrà costretto a consegnare il potere all'esercito. E come sanno tutti i libanesi - in realtà tutti gli arabi - consegnare il potere all'esercito è una vecchia tradizione delle dittature del Medio Oriente.
Il Libano non è una dittatura, ma c'è ora la crescente e diffusa convinzione che il generale Michel Suleiman, capo dell'esercito libanese, potrebbe essere invitato a guidare il Paese nel caso dovesse perdurare questa situazione di stallo. Suleiman, una cristiano-maronita che ha mostrato un considerevole tatto nella gestione delle operazioni militari dell'esercito libanese - in una zona del mondo nella quale ai generali piace dire alla gente cosa fare, Suleiman ha miracolosamente annunciato due mesi fa che l'esercito rimarrà unito in attesa che il popolo libanese decida il proprio futuro - è popolare in un Paese che vive sull'orlo del baratro. Lo scorso gennaio in una serie di violenti disordini per le strade, i suoi soldati sono riusciti a impedire lo scoppio di una guerra civile senza uccidere nemmeno una persona. Provate a fare il confronto con i soldati britannici in Irlanda del Nord, con quelli francesi in Algeria ecc.
Il capo dell'esercito libanese deve essere un maronita in applicazione del sistema settario di governo e, ironia della sorte, sono i maroniti ad essersi dimostrati tragicamente divisi sul loro futuro. Il loro partito filo-siriano è, di fatto, guidato da un alto ufficiale dell'esercito, l'ex generale Michel Aoun, che bollava come «terroristi» gli hezbollah anti-governativi quando nel 1989 pensava di diventare presidente del Libano e che ora è alleato con il «Partito di Dio» nella speranza, ancora una volta, di diventare presidente.
Destino del Libano è rendere la sua vita politica oscura e impenetrabile ai suoi cittadini quasi quanto lo è agli stranieri, ma a Beirut corre voce che Suleiman abbia rapporti sorprendentemente buoni con Damasco - contro i cui accoliti sta probabilmente combattendo a Nahr el-Bared - e che sia anche appoggiato dagli americani (che amano molto i generali amici). Lo stesso presidente Lahoud è un ex comandante dell'esercito. Ma il paese potrebbe aver bisogno di molti militari per venire a capo di Fatah al-Islam.
Nella registrazione audio Abu Jandel al-Dimashqi, del movimento combattente con base in Siria «Tawhid e Jihad», ha annunciato la morte in battaglia del vice comandante del gruppo nel campo, Abu Hereira (vero nome: Shehab al-Qaddour) aggiungendo che «la morte del nostro fratello (...) ha appiccato il fuoco. Sappia il governo del traditore Siniora che alcuni eroi di Fatah al-Islam sono fuggiti dal campo e ora si trovano in mezzo a voi. Vi aspetta un "giorno nero"». Poi ha proseguito condannando il rifiuto dei compaesani di Al-Qaddour di seppellirlo a Mishmish, dove era nato. Ma da maggio sono stati uccisi tre soldati provenienti dal medesimo villaggio; di questi tempi le tombe vanno scelte con estrema attenzione.
I libanesi hanno affrontato moltissimi «giorni neri» dal 1976 (una guerra civile durata quindici anni, due invasioni israeliane, l'egemonia siriana, l'assassinio di primi ministri, ministri, parlamentari e giornalisti), ma l'ascolto della registrazione audio è comunque inquietante. George W. Bush e il presidente francese Nicolas Sarkozy - che si trova molto lontano dal Libano, per l'esattezza sulla costa est dell'America - durante il fine settimana hanno gettato un po' della loro personale benzina sul fuoco dichiarando che non ci dovranno essere «atti incostituzionali» - ad esempio presidenti «nominati» - in Libano. Si deve - o si dovrebbe - votare il 25 settembre.
Annotate questa data sul vostro diario.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Spagna, Portogallo o Grande Iberia?

MARIO SOARES

È da poco più di quattro secoli che Spagna e Portogallo sono i due unici Stati della penisola Iberica, spesso con storie parallele, alleanze e destini contraddittori, ma con al loro interno cinque nazioni, con lingue, tradizioni e culture diverse: Castiglia, Portogallo, Paese Basco, Catalogna e Galizia, con altre in probabile gestazione.
La Spagna è una creazione plurale (uno Stato di varie nazioni), formata alla fine del XV secolo. Il matrimonio tra i Re Cattolici, Isabella e Fernando, nel 1469, sottintese l'unificazione dei loro rispettivi Stati - Castiglia e Aragona - per formare la Spagna e, successivamente, con la conquista del Regno di Granada nel 1492, l'espulsione dalla Penisola dei musulmani e (per diversi motivi) degli ebrei.
Il Portogallo, come Stato indipendente, ha una storia più vecchia di tre secoli (1140). Alfonso Henriques si separò dal Regno di Leon e, dopo aver espugnato Lisbona ai mori, e con l'aiuto dei crociati, fu riconosciuto re dal papa Alessandro II (1179).
Verso la fine del XVI secolo (1580), dopo che la morte (o la scomparsa) del re Sebastián nella battaglia di Alcazarquivir non aveva lasciato discendenza, Filippo II di Spagna, un monarca prudente, taciturno e persistente, si auto-designò re del Portogallo. Perché, come è d'uso dire, «lo ereditò, lo conquistò e lo comprò». E così fu veramente. Unì i due regni nella sua persona.
Ma il fatto fu il Portogallo perse la sua indipendenza per i seguenti 60 anni. La recuperò nel 1640, perché la Spagna di Filippo IV, impantanata nella guerra di Catalogna, all'altro lato della Penisola, non aveva sufficiente forza per imporre la propria volontà su due fronti e il Portogallo seppe approfittare di questa favorevole congiuntura.
Tutto questo è in riferimento all'intervista concessa qualche settimana fa a un giornale portoghese dal premio Nobel per la Letteratura, José Saramago, che ha provocato una certa discussione in Portogallo come in Spagna. Tra le altre cose, Saramago ha detto: «Non vale la pena che faccia il profeta, ma credo che finiremo integrandoci» (si riferiva a Portogallo e Spagna). E, più avanti: «Non saremo governati dagli spagnoli (...), saremo ciò che i catalani vogliono essere e sono già in Catalogna». Per aggiungere: «Probabilmente (la Spagna) dovrebbe cambiar nome e chiamarsi Iberia».
L'intervista in sé non aveva niente di condannabile né cose che scandalizzassero. Ma ha ugualmente suscitato una qualche polemica e confusione, soprattutto nella mente dei nazionalisti portoghesi, ancora sensibili per la perdita dell'impero - e l'inevitabile decolonizzazione - di 30 anni fa.
La verità è che le idee iberiste (il riconoscimento di un'unità nella diversità) non sono nuove. Esiste una corrente di questo tipo nel pensiero portoghese che viene da lontano - ovviamente, dal XIX secolo (con Antero e Oliveira Martins) e dal XX, con Miguel Torga, Natália Correia e lo storico Oliveira Marques -, che ha avuto più o meno importanza secondo le circostanze politico-economiche e internazionali e che si è evoluta nei due Stati iberici e nella Penisola nel suo insieme. Paradossalmente, non ebbe molto successo durante le dittature di Franco e Salazar, visto che i due dittatori iberici, unità dall'ideologia fascista, non ebbero mai buoni rapporti tra di loro, pieni di sfiducia l'un l'altro.
I tempi sono cambiati. Spagna e Portogallo sono due democrazia consolidate, integrate da 20 anni nella Comunità Economica Europea e, dal 1992, nell'Unione Europea. L'internazionalizzazione delle nostre rispettive economie ha prodotto, come era naturale, l'attuale integrazione.
E questo è un fatto che non biasimo assolutamente. Oggi, più che mai, il capitale non ha patria, come diceva Marx. L'integrazione economica è un processo al quale sono soggetti tutti gli Stati europei. L'unica possibile alternativa a tale tendenza sarebbe quella di retrocedere all'«orgogliosamente soli» di Salazar, principale responsabile del ritardo nel quale ancor oggi noi portoghesi ci troviamo rispetto ai paesi più ricchi d'Europa.
Altra cosa è l'integrazione politica. In ambito europeo, la stiamo costruendo lentamente, con le concessioni necessarie alle nostre sovranità. Se non avanziamo - come sarebbe preferibile da tutti - è perché l'Unione non sembra capace di disfare il nodo gordiano che le è stato imposto, soprattutto, dal Regno Unito.
Il Portogallo è un Paese con una forte identità culturale e linguistica, membro da 10 anni della Comunità dei Paesi di lingua portoghese - che include dal Brasile fino a Timor, passando per i paesi africani che parlano portoghese - e con una solida coesione nazionale, posta a dura prova con la decolonizzazione per cui il Portogallo dovette ricevere, in extremis, circa un milione di "ritornati", persone arrivate dal maggior collasso delle antiche colonie e che furono rapidamente integrate al tessuto nazionale, senza grandi problemi.
L'integrazione politica peninsulare, dal punto di vista portoghese, non è vicina e neppure desiderabile da nessuno. «Siamo tutti ispanici», si intitola un libro molto interessante della poetessa nostalgica Natália Correia. È indiscutibile. Siamo atlantici, mediterranei e peninsulari, con interessi comuni, forti vincoli culturali e obiettivi convergenti nell'Unione Europea, in America Latina e in altre aree. Per questo, nello stato attuale del mondo, la nostra indipendenza è - e deve essere - un fattore di unità più che separazione. Nella stessa maniera in cui il riconoscimento delle identità ispaniche è, per la Spagna, un fattore di unità molto più solido dell'imposizione del centralismo di Madrid.
Tutto evolve nel mondo globalizzato di oggi, forse con eccessiva rapidità. I concetti, le verità, le identità. In tempi come quelli che viviamo, niente unisce più i popoli - e le persone - delle convergenze strategiche, la solidarietà e la libertà.

Mário Soares è stato presidente e primo ministro del Portogallo
Traduzione di Leonardo Sacchetti
Copyright Ips